

GIOVAN BATTISTA L'Architetto *

Il gesuita

Nacque a San Giorgio la Molara il 23 settembre 1806, primo figlio maschio di Urbano e Carlotta Zurlo. Ancora giovane, a soli 12 anni, perdette la madre morta prematuramente a 40 anni nel 1818.

Probabilmente dovette compiere i primi studi a Benevento nel Collegio gesuitico. Poi passò a Napoli per laurearsi in architettura nel 1830, a 24 anni.

Era l'anno in cui cominciavano ad addensarsi sulla famiglia dense nuvole, foriere di quella tempesta che, come già detto, comprometterà la stessa Casata. Giobatta vedeva sfumare l'eredità che gli sarebbe spettata per diritto di primogenitura. Decise allora di abbandonare tutto e tutti entrando nel noviziato della Compagnia di Gesù a Napoli il 19 marzo 1830.

Aveva appena compiuti due anni di intensa vita religiosa quando il previsto uragano si abbattè sul padre coinvolto nella nota bancarotta. L'avvenimento scosse profondamente tutta la famiglia producendo un tale sbandamento nei figli ed in particolare in Giovan Battista, che, chiese ai superiori dell'Ordine di trasformare il cognome da Iazeolla in Jazeolla, com'è riportato nella Consulta dei Gesuiti di Napoli del 17 aprile 1832 (in Arch.). Abbiamo già parlato della gravità di questo sconcertante episodio sostenuto dal novizio gesuita.

Lecce, il Collegio S. Giuseppe

Appena ebbe compiuto il noviziato il Nostro venne inviato a Lecce dove si doveva ricostruire il nuovo Regio Collegio San Giuseppe da un antico convento del XVI secolo. Giovan Battista impegnò tutte le sue capacità giovanili per compiere un'opera che resterà fra le migliori realizzazioni dello Iazeolla tanto da essere segnalata nella guida della città edita dal T.C.I. e nella più recente pubblicazione "Le città nella storia d'Italia - Lecce" ove il Cazzato ne traccia le vicende e riproduce i disegni eseguiti dal Nostro finora inediti⁹⁵. Disegni dai quali appare la maestosità del complesso che doveva articolarsi su tre lati della piazzetta preceduto da un imponente porticato.

(*) Per ulteriori dettagli sulla vita e opere, consultare il mio articolo nella rivista Samnium n. 3/4 1986.

«I lavori diretti da Giovanbattista Iazeolla, afferma ancora Vincenzo Cazzato, (dal primo aprile 1833) portano a una trasformazione radicale dell'immagine esterna dell'immobile (propileo centrale) e della distribuzione interna (demolizioni di fatiscenti costruzioni e realizzazione di un ampio salone)»⁹⁶.

Con celerità appena credibile, dice il Volpe⁹⁷, lo Iazeolla costruì le due grandiose sale che affacciano sulla piazzetta, una detta "Sala dei saggi" con accesso dal propileo e l'altra a destra di quest'ultima. Furono ristrutturare le camerate ed i dormitori lungo il cosiddetto "Corridoio de Padri" dal quale si accedeva ai camerini creati da Giovan Battista e da lui detti scherzosamente "cellulari".

Le molte interruzioni dei lavori per mancanza di fondi causarono gravi danni alla costruzione ed accuse di «temerità e soverchio ardire» al Nostro che non ne aveva colpa alcuna. Ma un'improvvisa visita di Re Ferdinando al collegio (che costrinse i gesuiti ad andargli incontro con gli abiti pieni di polvere e disordinati - *deordinatis prope vestibus* -) determinò il sovvenzionamento per il compimento dell'opera. Così il maestoso fabbricato inserito come elemento classico nella Lecce barocca ospitò più tardi in Convitto Nazionale ed oggi è sede della Scuola Palmieri in Piazza Carducci (fig.86).

Giovan Battista Iazeolla fu a Lecce giovanissimo appena ventiseienne, in soli sei anni riuscì ad affermarsi prepotentemente nell'arte dell'architettura.

Nella città egli aveva anche impiantato una scuola per l'addestramento degli operai detta «Scuola per muratori e marmorari» ai quali, afferma il Barrella: «...si fé egli stesso maestro nella tecnica e nella pratica scientifica dell'arte loro».

«Fu lui, prosegue l'autore, a sperimentare, per primo, di costruire direttamente l'edificio senza interporre un palmo di terra nelle fondamenta per mitigare, come usavano gli ingegneri locali, l'azione dei terremoti»⁹⁸. Questa scuola operaia, elogiata da Re Ferdinando Borbone, venne poi adottata anche nelle carceri del Regno.

L'opera di Giovan Battista a Lecce gli procurò una tale notorietà e stima che le autorità cittadine volevano eleggerlo Architetto del Comune. La cosa non piacque ai superiori di Napoli, i quali per non perderlo lo strapparono immediatamente dalla città con delibera del 15/2/1838 che, senza mezzi termini così recitava: «Iazeolla rimosso da Lecce per togliere ogni pretesto a quei cittadini che lo vorrebbero ingegnere pubblico»⁹⁹.

Questo forzato allontanamento certamente dispiacque al Nostro, già legato all'Ordine con voti pronunciati qualche mese prima per i quali aveva dovuto rinunciare, con atto notarile, alla eredità materna in favore delle sorelle Lucia, Maria Giuseppa e Gioconda.



fig. 86 - G.B. Iazeolla - Il Collegio San Giuseppe a Lecce (oggi Scuola Palmieri) in Piazza G. Carducci. Fu tra le prime opere di G.B. Iazeolla nel 1832/33.

Giunto a Napoli fu sollecitato al sacerdozio, lui che volentieri avrebbe fatto il frate coadiutore come più volte aveva richiesto da Lecce. Nel Collegio Massimo egli insegnò matematica e fisica e collaborò con lo scienziato G. Palladini. Strinse amicizia con Raffaele Garrucci, anch'egli gesuita, archeologo di grande fama. Venne poi inviato al collegio dell'Aquila per insegnarvi le materie scientifiche ma presto fu richiamato a Napoli per essere nominato architetto di tutta la Provincia gesuitica: era ritenuto peritissimo nell'architettura «...peritissimus, dichiarava il Napolitani, *architetturae censebatur*». Fra i primi nuovi impegni gli fu affidata la ricostruzione del Collegio di Salerno che risultava insufficiente ad accogliere i sempre più numerosi allievi.

Lo Iazeolla vi elevò due grandi ambienti sovrapposti da adibire a dormitori e sale di studio, fece costruire i locali per l'infermeria che il Volpe definì «gioielli d'eleganza». Ma la massima cura fu dedicata all'ampliamento della chiesa del Gesù (oggi del Carmine). Questa era stata precedentemente deturpata dall'abbattimento del lato sinistro. L'Architetto la riportò ad un aspetto decoroso e volle ampliarla allungandola posteriormente con lo spostare l'abside di 24 metri. Fu questo il periodo (1844-1848) nel quale Giovanbattista conobbe il Premio Nobel Teodoro Mommsen il quale gli chiese di poter esaminare la *Tabula Alimentaria* dei Liguri Bebiani scoperta dal cognato Giosuè De Agostini che aveva sposato la sorella Teresa, in Campolattaro¹⁰⁰. Giovan Battista si interessò vivamente perché l'illustre storico fosse ricevuto dal cognato e dalla sorella. La relativa corrispondenza «...prego lei e Teresina di accoglierlo (Mommsen) con tutta quell'amabilità che si deve a soggetto sì rispettabile», dimostra l'impegno del Nostro per accontentare lo storico. Mario De Agostini, pronipote di Giosué, nel volume "I Liguri nel Sannio e la Tavola Alimentaria dei Liguri Bebiani" ha pubblicato tutta la corrispondenza relativa all'andata del Mommsen a Campolattaro¹⁰¹. Fra le molte espressioni per l'architetto il noto storico dice: «...Il degnissimo Padre Iazeolla di Salerno». Il Nostro fu in questo incontro il fulcro sul quale ruotavano i due grandi scienziati Mommsen e Garrucci.

Gli anni "extra domus"¹⁰²

Nel 1848 i gesuiti furono espulsi dal Regno di Napoli per cui Giovan Battista si rifugiò presso la sorella, in Campolattaro, alla quale era particolarmente legato. Vi rimase per circa un anno nel quale, per una profonda crisi, dovette maturare la decisione di non rientrare nell'Ordine. Ritornato nel castello di San Giorgio dove il padre Urbano risiedeva, scrisse una lettera nel 1849 ai superiori di Napoli per essere autorizzato a restare a casa adducendo falsi motivi familiari, quali l'indigenza delle sorelle (di cui una cieca?). Il Padre Generale gli concesse di stare a casa sua «...per assicurare il sostentamento del genitore e delle quattro (o tre) sorelle nubili». Più tardi, dopo la morte, nella lunga vertenza per l'eredità il Tribunale dimostrerà l'infondatezza dell'indigenza familiare producendo gli estratti catastali dai quali risultava che le citate sorelle possedevano in San Giorgio oltre cento ettari di terreno (Campo dei Monaci, Maddalena, Piane ecc.) che rendevano 203 ducati, cioè, si legge nel verbale, «bastanti recapiti per vivere» (in Arch.). Fu perciò un pretesto di Giovan Battista dettato dal proposito di continuare ad esercitare la professione ed il sacerdozio sganciato dalle regole dei gesuiti. Cosa che avvenne perché egli non rientrò lasciando anche la veste in cambio di quella di prete secolare.

Aveva 44 anni.

Stabilì uno studio d'architettura nel Castello a San Giorgio nella grande Sala di Diana dove fece erigere una nicchia con altarino e quadro della Madonna, tuttora conservato intatto. Altro studio gli fu messo a disposizione dall'Arcivescovo di Benevento Carafa-Traetto nello stesso arcivescovado in piazza Orsini perché vi potesse esercitare la notissima professione di architetto.

Potenza, il palazzo degli uffici

La presenza dell'Architetto a Benevento comportò un sovraccarico di lavori e di impegni nella città e fuori.

I gesuiti stessi continuarono ad affidargli progetti di notevole importanza. Nel 1850 essi richiesero un suo intervento a Potenza dove volevano realizzare un nuovo collegio. Il luogo prescelto per la costruzione non era adatto per cui si avvalsero della consulenza di Giovan Battista. Questi si recò sul posto e stabilì la nuova area da destinare all'edificio. Ciò fatto si pensò di affidare il progetto ad un architetto di Potenza, Marino Massari. Ma ben presto al prescelto ingegnere «...vi si sostituì il progetto del P. Iazeolla - così si legge in Cronache Potentine -

fig. 87 - Potenza, il Palazzo degli Uffici realizzato ma non terminato dall'Architetto G.B. Iazeolla negli ultimi anni della sua vita.



valente in quest'Arte, il quale prendendo in certa guisa a modello per il prospetto di mezzodì il disegno del Palazzo Pitti di Firenze, pensò di costruire a scaglioni il nuovo fabbricato ed addossarlo all'alpestre collina col desiderio di farne, nel suo genere, uno dei più belli e maestosi edifici d'Italia. Fu quindi votata dal Consiglio Provinciale per tale edificio la spesa di circa 150 mila ducati, cifra per certo enorme per quei tempi....»¹⁰³.

L'imponente edificio, (fig.87) costituito da un vasto corpo centrale chiuso da due ali laterali più piccole e preceduto da un ampio giardino semicircolare non ebbe molta fortuna. L'Architetto riuscì a costruire soltanto i primi due piani del grande fabbricato che restò incompiuto per la ennesima cacciata dei gesuiti dalla città nel 1860.

Quest'opera del Nostro dovette rappresentare una svolta innovativa di tale entità da indurre il Volpe a titolare un capitolo de' «I gesuiti nel Napoletano: La nuova Potenza ed il P. Iazeolla»¹⁰⁴. La costruzione restò tronca fino al 1900 come afferma il Melarancio in un suo articolo intitolato «I gesuiti a Potenza»¹⁰⁵. Soltanto nel 1902, quarant'anni più tardi, venne ordinato il completamento dell'opera che oggi è destinata a Palazzo degli Uffici ed è considerata fra i più notevoli edifici di Potenza¹⁰⁶.

Benevento, il Duomo

Nello stesso periodo dell'impegno di Potenza l'Architetto fu chiamato dal Cardinale di Benevento Carafa-Traetto per progettare e dirigere il grande restauro dell'antichissima cattedrale della città. Giovan Battista aveva già eseguito altri importanti restauri a Lecce come la chiesa di San Francesco della Scarpa, quella del convento delle Clarisse ed a Salerno la chiesa del Carmine, ma qui si doveva cimentare con una celebre cattedrale dalla splendida facciata romanica del 1200. La gigantesca opera ebbe inizio nel 1851 per terminare due anni dopo. Lo Iazeolla nel progetto «non mutò né corresse le forme principali dell'edificio» afferma Gaetana Intorcia che ha pubblicato l'accurata descrizione lasciata dall'Architetto nella quale si rileva lo stato fatiscente del duomo per le infiltrazioni di pioggia dai tetti. A fine lavoro egli dichiara «...è oggi quel tetto meglio di una copertura a volta di fabbrica». Eliminò anche l'umidità che saliva dal basso costruendo un canale lungo la fiancata di Piazza Orsini. Fra le molteplici innovazioni adottate per rendere più agibile l'interno egli fece costruire dei tamburi-antiporte agli ingressi secondari per togliere, scrive «un flusso di aria micidiale ai litandi». Non trascurò le celebri porte di bronzo che «provvide a far pulire, afferma il Basile, verniciare e lumeggiare con polvere d'oro»¹⁰⁷. Restaurò l'interno nei minimi particolari, dalle grandi trabeazioni lignee inarcate dall'umidità, ai finestrone cadenti, alle 54 colonne di marmo pario e via dicendo. I lavori, eseguiti da abili artigiani locali e con le migliori tecniche sotto la guida peritissima dello Iazeolla «avevan magicamente trasformato, scrive nella relazione, quell'augusto tempio nella mente di coloro che lo ricordavano nel meschino stato primiero». La interessante relazione conclusiva dell'imponente restauro è firmata da Giovan Battista con le seguenti parole: «Si dichiara da me sottoscritto architetto direttore dei grandi restauri fatti nella Cattedrale beneventana che il presente libro di collaudo da me redatto...».

La notorietà acquisita in Benevento nel breve periodo trascorso vi fu fonte di moltissime soddisfazioni ma anche di eccessivi aggravii di lavoro fra cui la carica conferitagli dalla Commissione cittadina per le Opere Pubbliche di «Revisione e verifica dei lavori eseguiti nella città»¹⁰⁸ come afferma la stessa Intorcia nella citata relazione.

Egli non osò rifiutare. Elaborò i progetti dei Mulini Pacifico da costruire presso il Ponte Leproso. Opera idraulica che diresse

ma che non potè portare a termine per la sua morte. Ne è prova che il committente Vincenzo Pacifico pretese dai familiari i disegni dell'Architetto custoditi nello studio di San Giorgio e probabilmente già pagati.

Tra le molte altre opere di cui siamo a conoscenza di questo periodo è la progettazione di una chiesa per Riccia in provincia di Campobasso. Se ne trova traccia in una lettera scritta da San Giorgio nel novembre 1854 al cognato De Agostini. In essa egli scrive «...per farVi sapere che il modello ed i disegni della chiesa di Riccia sono già colà fin dal prossimo passato lunedì, essendo venuto l'economista Moffa a rilevarli in Benevento». Per cui egli fa premura affinché si ottengano le autorizzazioni oltre che da Sua Maestà, cui l'Arcivescovo si era rivolto, anche dall'Intendente di Campobasso¹⁰⁹.

Come se non fossero bastati i numerosi e gravi impegni egli si interessò attivamente perfino della viabilità locale quasi del tutto impraticabile nei mesi invernali. Coinvolse, perché venisse migliorata, personalità influenti come il Marchese di Circello che faceva parte del governo ed il suo amico Principe Vincenzo Ruffo, feudatario di San Giorgio, molto ben visto a Corte. Voleva che essi interponessero i loro buoni uffici «...per essere affiancato, scriveva al cognato, in ministero circa le cose e ragioni delle nostre strade» fra le quali principalmente «la maledetta strada di Calise» che da San Giorgio conduce a Benevento da lui così apostrofata perché molto frequentemente battuta con la sua carrozza per andare in città¹¹⁰.

Oltre all'interessamento stradale, l'Architetto aveva anche elaborato un piano per il suo paese San Giorgio e per sostenere il quale voleva andare a Napoli ad «...informare, scrive, il Cavalier Bianchini (amico del Ruffo e capo del Dipartimento degli Affari Interni del Regno di Napoli) sulle ragioni da me elaborate a favore di questo paese»¹¹¹ (v. Docum. VII).

Dunque anche San Giorgio deve qualche cosa a Giovan Battista Iazeolla.

Gli spostamenti di Giovan Battista per esigenze di lavoro erano continui per seguire da vicino i cantieri aperti a Potenza, a Benevento ed altrove con viaggi stressanti per i precari mezzi di allora. Da un diario dei gesuiti di Napoli si desume che mediamente il Nostro si recava nella capitale almeno tre volte al mese: «è venuto il P. Iazeolla (ed il giorno dopo) è partito il P. Iazeolla" e non faceva mancare la sua presenza affettuosa al padre in San Giorgio ed, a Campolattaro, alla sorella Teresa.

«Sono occupatissimo fino alla cima dei capelli» scrive ancora nella citata lettera.

S. Marco dei Cavoti, il palazzo Jelardi

E' dell'ultimo periodo la progettazione e costruzione del bel Palazzo Jelardi in S. Marco dei Cavoti.

Gli venne commissionato da D. Nicola Jelardi negli anni cinquanta. Lo si legge in nota ad un diario della famiglia Jelardi (di proprietà del Dr. Luigi Jelardi di Roma) dove si dice che egli (D. Nicola) «fece costruire per dimora della famiglia... un nuovo sontuoso palazzo in piazza Risorgimento su progetto dell'Architetto Don Giovanbattista Iazeolla da San Giorgio la Molara».

L'imponente edificio dall'elegante facciata, il cui disegno di pugno del Nostro è stato da me pubblicato in *Samnium* (n. 3-4-1986) è a pianta quadrangolare con interessante cortile interno caratterizzato da un portico a tre arcate dalle quali si snodano due scalinate che riunendosi poi in una sola rampa, conducono alla loggia balconata che affaccia sul cortile stesso e dalla quale si accede al piano nobile (fig.88).

Alla morte dell'Architetto (che evidentemente non poté terminare il lavoro) in un "Notamento di crediti", trovato nel suo studio, si rileva che egli doveva riscuotere da «Jelardi... ducati 60.00».

Questo maestoso palazzo domina ancor oggi la piazza principale del paese, piazza Risorgimento, a testimoniare la grande arte dell'Architetto Iazeolla.



fig. 88 - G.B. Iazeolla - Il Palazzo Jelardi a S. Marco dei Cavoti (BN) in Piazza Risorgimento. Iniziatore su suo progetto verso in 1858 fu proseguito dopo la morte dell'Architetto; (foto del 1925 da Fortore di ieri e di oggi di A. Fuschetto, p.221).

La fine prematura

La vita stressante, le estenuanti giornate di intenso lavoro fiaccarono inesorabilmente la sua forte fibra, le sue forze indomabili ("vires indomabiles" dichiararono i gesuiti). Così Giovan Battista colpito da un attacco di "paracentesi" morì in poche ore il 24 novembre 1859. Si trovava nella casa dell'Arcivescovo di Benevento, aveva solo 53 anni.

Racconta in una lunga memoria il cognato De Agostini, che dei fatti era stato testimone oculare: «...i gesuiti di Benevento, lo circondarono prossimo a morire, nottetempo ne trasportarono raccolto e chiuso in un sacco il cadavere in chiesa del Gesù (loro chiesa), rimettendogli addosso la tonaca gesuitica»¹¹² che l'Architetto aveva lasciato da dieci anni per sostituirla con quella di sacerdote secolare.

L'azione inconsulta, dettata forse dal timore di non poter annoverare l'Architetto fra i nomi prestigiosi della Compagnia, non trova giustificazione poiché pur essendo lo Iazeolla uscito dall'Ordine, il suo nome rimane legato ai gesuiti nel cui ambito la sua opera si era prevalentemente estrinsecata.

Furono posti i sigilli dall'autorità giudiziaria agli studi di Benevento e di San Giorgio in attesa che fosse redatto un inventario di tutto ciò che vi era contenuto.

Giovan Battista, invero, vi custodiva progetti, studi, attrezzature ed altro oltre ai «vistosissimi guadagni» che la professione gli aveva procurato.

Ma prima che l'inventario venisse redatto, i sigilli dello studio presso l'Arcivescovado furono violati dai gesuiti stessi, afferma il De Agostini, i quali si impossessarono di «carte, effetti ed anche contante e fedi di credito» dichiarandosi eredi. Mentre a San Giorgio sull'esempio dei gesuiti, i familiari, senza violare i sigilli «penetrarono nella stanza (di Giovanbattista) dalla "lammia" o soffitta, scrive il fratello Antonio in una lettera, e si presero una cassetta si impossessarono di oro, argenti e fedi di credito oltre alla somma di 7.000 ducati»¹¹³.

Tutti questi incresciosi episodi sfociarono in una lunga vertenza giudiziaria fra i gesuiti e gli Iazeolla. Quest'ultimi sostenevano legittimamente di essere gli unici eredi di Giovan Battista, loro congiunto, perchè egli non apparteneva più alla Compagnia di Gesù¹¹⁴. I gesuiti falsamente sostenevano il contrario. Ai due contendenti si aggiunse il Demanio Pubblico che riteneva confiscati i beni della Compagnia per le note leggi della loro espulsione. Alla fine fu dimostrato che effettivamente il Nostro risul-

tava uscito dall'Ordine per cui caddero tutte le pretese tanto del Demanio quanto dei gesuiti. Ma questi si ostinarono per ottenere dai familiari quello che loro interessava. Da Napoli più volte il superiore si recò in San Giorgio per piegare le tre sorelle di Giovan Battista, con blandizie e timori, ai loro voleri. Dopo estenuanti trattative si venne all'accordo di concedere ai gesuiti tutti i progetti eseguiti per loro conto.

Mi è sembrato opportuno narrare questi inverosimili avvenimenti perché credo che invece di sminuire la grandezza del Nostro ne accrescono la statura per gli interessi relativi alla sua opera dopo la scomparsa.

L'architetto Giovan Battista Iazeolla aveva lasciato una profonda traccia del suo ingegno in tutto il meridione d'Italia ed altrove, lo afferma lo storico M. Volpe che in un sommario dice: «...che cosa debbano a costui (Iazeolla) le città di Lecce, Bari, Salerno, Reggio Calabro e Benevento». Ma anche a Brescia si fece conoscere «valente architetto, come asserisce F. Pellico, nella costruzione del locale collegio»¹¹⁵.

L'opera di Giovan Battista è ancor oggi ricordata dagli storici e dagli studiosi delle città in cui ha operato. Meritò personali apprezzamenti del Papa Pio IX che «lo aveva in non poco conto», del Re Ferdinando Secondo di Borbone, del Cardinale di Benevento, degli illustri suoi contemporanei Mommsen e Garrucci e di molti gesuiti che gli dedicarono largo spazio nei loro scritti.

Studi e ricerche sull'architetto Iazeolla sono stati effettuati frammentariamente da vari autori, ma non è stato affrontato uno studio critico organico che collochi la sua opera nella giusta luce.

Giovan Battista Iazeolla, diceva il Prof. Mario Rotili (che aveva cominciato a raccogliere il materiale, insieme a me, per una sua pubblicazione) fu il maggior rappresentante del mezzogiorno nel campo architettonico dopo il Vanvitelli.

Il Nostro appare come una meteora che splende alta nel cielo sul panorama degli Iazeolla immersi nei tumulti delle rivoluzioni, nel fragore delle armi, nei segreti carbonici o nello splendore dell'oro.